

SHOAH E HIROSHIMA

L'arte che ci salva
dalla memoria
dei nostri orrori

► MOLICA FRANCO A PAG. 18

Prigionieri dell'Orrore non ci resta che l'Arte

IL SAGGIO Lo studioso Keith Lowe illustra i monumenti dedicati alla Memoria: da Berlino a Bologna, trasformano il passato in un'esperienza che possiamo toccare

» Angelo Molica Franco

A meno di due minuti dalla Porta di Brandeburgo, nel centro di Berlino, sorge il *Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa*: 19mila metri quadrati su cui sono disposti in verticale a griglia 2711 blocchi rettangolari di cemento di diverse altezze. Sebbene a molti ricordi un cimitero, non ci sono iscrizioni, date, nulla: è un monumento astratto in cui l'orrore è stato smaterializzato, o meglio decostruito, e riplasmato in una forma più mentale che fisica. E questo perché per il suo autore (l'architetto americano Peter Eisenman) sarebbe stato inadeguato utilizzare qualsiasi metodo di rappresentazione tradizionale al fine di ricordare i 6 milioni di ebrei uccisi e i centinaia di migliaia costretti a fuggire dal proprio paese. Già dalla sua inaugurazione nel 2005 fu molto criticato, tanto che - proprio in ragione della sua poca narrazione formale - il governo impose la realizzazione di un bunker sotto il memoriale che fungesse da sala informativa: qui si possono trovare la cronologia del genocidio, la storia di quindici famiglie e una *Stanza dei nomi*, dove una voce registrata legge le generalità di tutti coloro che sono stati uccisi, uno per uno, in un *loop* che dura sei

anni e mezzo.

LE REAZIONI di avversione nei confronti di questa raffigurazione inedita dell'orrore data da Eisenman spiegano come e perché noi tutti in realtà siamo prigionieri della Storia. Soprattutto, però, siamo prigionieri della Seconda guerra Mondiale sia perché è ancora relativamente recente sia perché davvero impegnò quasi tutto il mondo: sono difatti infiniti i monumenti eretti per ricordare l'orrore dell'Olocausto e la sua capitolazione. Per questo è così interessante, alla vigilia della Giornata mondiale della Memoria, riflettere sul rapporto che la memoria collettiva ha con l'arte, sul perché circa le sue rappresentazioni siamo disposti a fidarci dell'arte solo secondo un criterio di riconoscibilità, o meglio di somiglianza. Come ben illustra lo studioso Keith Lowe in *Prigionieri della Storia. Che cosa ci insegnano i monumenti della seconda guerra mondiale sulla memoria e su noi stessi* (Utet, traduzione di Chiara

Batta, pp. 336, euro 20), la maggior parte dei memoriali suggerisce un'idea univoca: inneggiano a un eroe, come *Il Sacrario dei partigiani bolognesi* composto dalle fotografie dei caduti durante la Resistenza e che si trova nel luogo in cui nell'estate '44 i fascisti eseguono fucilazioni pubbliche ed espongono i cadaveri degli

IL LIBRO



» **Prigionieri della storia**
Keith Lowe
Pagine: 336
Prezzo: 24 €
Editore: Utet

antifascisti; o trasformano le vittime in martiri, come il campo di Auschwitz (ottanta ettari dedicati alla morte), in cui ancora oggi è possibile varcare il cancello di ferro con la scritta *Arbeit macht frei* (*Il lavoro rende liberi*), entrare nel blocco delle punizioni dove gli ebrei erano torturati e uccisi in massa, sostare di fronte al muro contro cui venivano fucilati, o accedere alla ricostruzione di una delle camere a gas, il tutto in mezzo a scarpe, brandelli di vestiti, di vita stroncata; o ancora testimoniano la morte dei mostri, come la tomba di Mussolini a Predappio nell'Appennino romagnolo (che pure è diventato luogo di culto di alcuni fanatici neofascisti) o il bunker di Hitler a Berlino, in cui il Führer si tolse la vita che, pur essendo stato totalmente raso al suolo, resta impresso nella memoria.

All'arte, dunque, chiediamo di semplificare la Seconda guerra Mondiale e l'Olocausto, di ridurli nella lotta tra bene e male, di truccare l'orrore nel racconto mitologico del



duello tra archetipi senza tempo: l'apocalisse e la rinascita, come accade con la *Cupola della bomba atomica* a Hiroshima, la *Statua della pace* a Nagasaki e la *Terrazza* dello Yad Vashem a Gerusalemme.

Eppure, cadiamo sempre in una specie di autoinganno: af-

fidandoci alla sua funzione didascalica, sottovalutiamo il potere trasformativo dell'arte. E qui torniamo al *Memoriale* di Berlino. Con il terreno in leggera discesa e i suoi blocchi sempre più alti verso il centro, camminandoci dentro ci si sente chiusi in una serie di

claustrofobici canyon di cemento: imbocchiamo una strada, poi un'altra senza trovare l'uscita e perdiamo il senso dell'orientamento e sembriamo soffocare.

ED ECCO CHE l'arte lavora nell'inconscio poiché rimanda a un'esperienza comune a tutti: il nascere, il venir fuori da un canyon di carne, il soffocamento fetale da cui poi si inizia a respirare, la vita, dunque la paura della morte. In questo senso, l'arte smaterializza l'orrore di altri esseri umani, l'orrore del passato, e lo trasforma in un'esperienza mentale che può appartenere a tutti noi, e che proprio appartenendo a tutti noi, ci modifica a sua volta. Se non inizieremo a credere nel potere trasformativo dell'arte - sembra suggerire Lowe - rimarremo ancora prigionieri della Storia, poiché l'arte è davvero l'unico dispositivo di conoscenza non ideologico di cui siamo in possesso, oltre che la sola salvezza dalla volgarità del cuore.

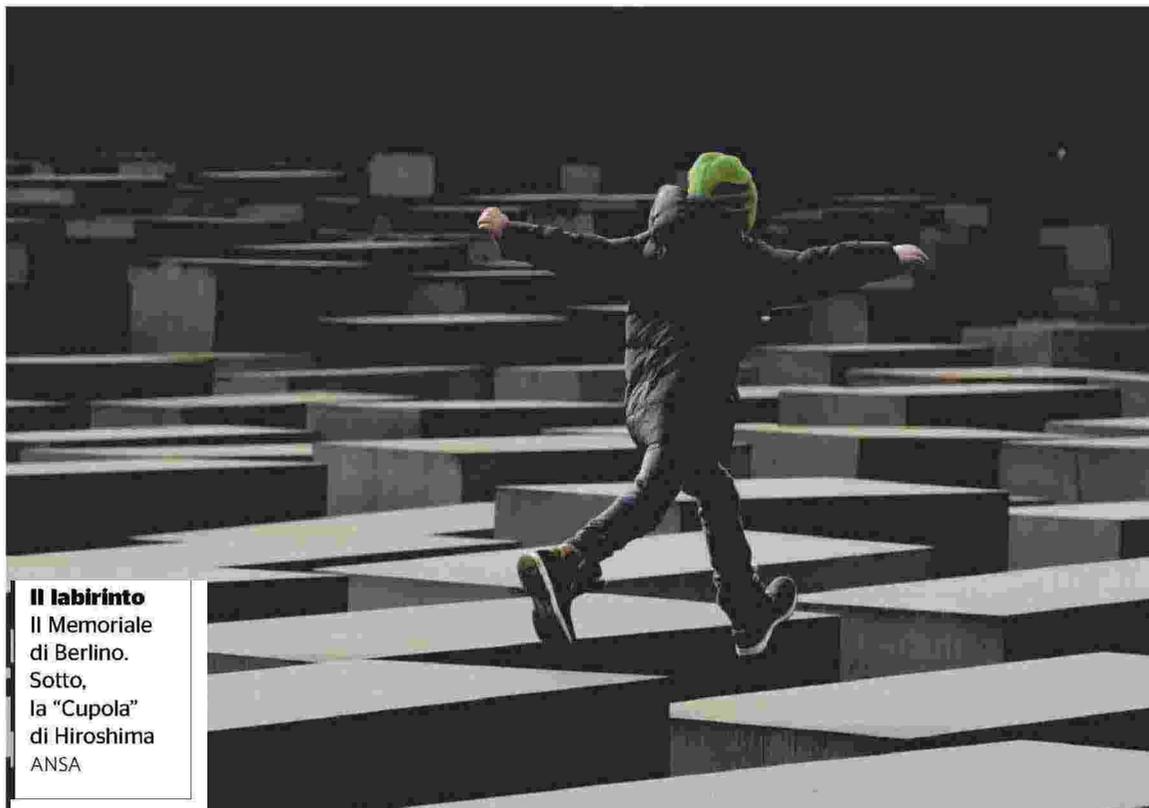
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN PILLOLE

CUPOLE, STATUE E TERRAZZE



IL VOLUME compie un percorso attraverso i luoghi che molti di noi hanno visto, magari hanno toccato, ma di cui spesso non si sono spiegati il significato: è il caso del Memoriale di Berlino, 2711 blocchi rettangolari di cemento di diverse altezze (senza iscrizioni né date) o della Cupola di Hiroshima o, ancora, della Statua della pace di Nagasaki



Il labirinto
Il Memoriale di Berlino. Sotto, la "Cupola" di Hiroshima
ANSA